

statale
editrice



Avantgaden

Alessia Giovanna Matrisciano
SUSSURRI NELLA NOTTE

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice
www.statale11.it
soluzioni grafiche e realizzazione
ICE DREAM

Alessia Giovanna Matrisciano

SUSSURRI NELLA NOTTE



Sussurri nella notte

Era il giorno di San Lorenzo. Era caldo, si era di primo pomeriggio, quando in giro non si vedono che pochi sfaccendati passeggiare oziosamente su e giù per il paese cercando di ammazzare il tempo in qualunque modo possibile, oppressi dalla noia più che dalla calura. Fu in uno di questi che m'imbattei, e fu la mia fortuna.

Era seduto sul muretto di pietra che circondava il parco, all'ombra di alcuni alberi. Mi chiamò e mi chiese se avevo il tempo di fare quattro chiacchiere.

Era anziano. M'ispirava fiducia, anche se non l'avevo mai visto.

Due rintocchi di campane risuonarono nell'aria rovente.

È ancora presto, mi dissi, potrei restare un po', che male ci sarebbe?

Così mi sedetti accanto a lui.

«Quanti anni hai, ragazzina?» Mi chiese.

«Quindici...»

«Sei giovane. Sei giovane e probabilmente come tanti ragazzi

della tua età pensi che il mondo al quale apparteniamo noialtri sia completamente ingiusto e sbagliato, un mondo corrotto e ipocrita, non è vero?»

«Solo a volte.» Ammisi, imbarazzata.

«E su molti punti hai ragione... ma non devi gettare tutto nel cestino. Non tutto va buttato, non tutto va cambiato. Sai, a noi vecchi piace raccontare storie. Che ci possiamo fare, non siamo più buoni a niente, fuorché a raccontare storie. Ma voi giovani avete perso il gusto di ascoltarle. Forse avete fatto bene, chissà, ma...»

«Non è vero.» Lo interrompi: «A me piace ascoltare storie!»

«Sul serio? Allora ti dirò qualcosa che ti farà piacere. Sai che giorno è oggi?»

«Il dieci agosto...»

«Oggi è San Lorenzo, per la tradizione il giorno delle stelle cadenti. Questa notte sarà in effetti possibile avvistarne molte... ma non basta vederle. Devi imparare ad ascoltarle.»

«Ascoltarle?»

«Sì... devi sapere che le stelle da lassù ascoltano tutte le voci di gioia e di dolore di noi uomini, ci guardano e seguono la storia delle nostre vite. Quando moriamo diventiamo stelle. Ma se una di esse cammina troppo vicino ai bordi del cielo, può succedere che cada di nuovo sulla terra. E se tu sarai capace di ascoltarla, prima che viva la sua ultima trasformazione, prima che diventi un'immemore e muta lucciola dei prati, prima che il bagaglio infinito di storie che porta con sé si dissolva, ti racconterà una storia. Ricordati che loro sono state uomini. Ti racconteranno storie della loro vita, storie che hanno imparato da altri o quando erano già stelle. Alcune ti potranno cantare poesie e canzoni. Altre ti proporranno riflessioni. Ma soprattutto racconteranno storie, piccole e grandi storie.»

«E come devo fare ad ascoltarle?»

«Le stelle non cadono sulle città. Devi trovarti in un luogo solitario ed essere attenta per poterle vedere e sentire. Il resto verrà da sé. Basta che tu abbia il desiderio di ascoltarle. Ti sentiranno e verranno da te.» Vedendo che non replicavo, mi chiese: «Non mi credi, vero?»

«Ti credo.» Risposi io, anche se non era vero. Punta dal suo sguardo indagatore corressi il tiro: «Solo, non capisco dove finisca la leggenda e dove cominci la realtà...»

Guardò il cielo, assorto.

«Chi lo sa.» Disse infine: «Credo che l'unica sia provare.»

«Devo andare, ora.» Dissi, stranamente imbarazzata.

«Va bene.» Rispose lui ammiccando: «Allora ciao e... buona fortuna.»

Me ne andai quasi fuggendo.

Quell'uomo è un pazzo, continuavo a ripetermi, è un pazzo per credere in simili sciocchezze.

Eppure, nonostante cercassi disperatamente di convincermene, le sue parole avevano fatto breccia nel mio cuore.

Arrivai a casa e senza neanche accorgermene cominciai a preparare lo zaino. Presi una felpa per proteggermi dal fresco della sera, ma mi fermai a metà del gesto di riporla nello zaino.

Che ti prende, Alessia? Che ti prende? Davvero credi a quel narratore di favole per bambini? Davvero ci credi? Suvvia, non essere sciocca! Smettila di pensarci una volta per tutte!

... E se invece fosse vero?

Cacciai rabbiosamente la felpa nello zaino. La decisione stavolta era presa, senza possibilità di appello. Dovevo tentare, e poi mettermi il cuore in pace, nell'assoluta consapevolezza di una sconfitta o di una vittoria.

La notte era limpida, illuminata solo da una falce di luna e da migliaia di stelle. I ciottoli del sentiero biancheggiavano in mezzo al nero dei prati. Una lucciola mi si posò sulla spalla e mi sorpresi a pensare che forse quella era una delle incaute stelle che, per aver camminato troppo vicino ai bordi del cielo, erano cadute. Quel piccolo puntino di luce verdognola sulla mia spalla che era stata prima uomo e poi stella cadente. Chissà se anche lei aveva una storia da raccontare... ma ormai era troppo tardi. Vidi altre lucciole svolazzare sui prati, e provai una mestizia e una dolcezza infinite. Il prato nero punteggiato di quelle bricioline sfolgoranti pareva il riflesso in piccolo del cielo stellato.

Più sotto, ai piedi della montagna dove mi trovavo, si vedevano le luci del paese.

Mi sdraiai e attesi. Per molte ore non fu che un canto di grilli, un volare di lucciole, un brillio di stelle algide e lontane. Stavo per assopirmi quando vidi una stella cadente. Il mio cuore sussultò. Il vecchio mi aveva detto che dovevo avere il forte desiderio di ascoltarla: non v'era desiderio più forte del mio.

La stella cadde lontano. Sospirai, delusa.

All'improvviso apparve accanto a me un grosso ciottolo bianco. Inizialmente era opaco, ma poi cominciò a brillare. Brillava più di mille lucciole, più di mille candele, più di mille lampioni. Tanta era la luce che emanava che fui costretta a distogliere lo sguardo da quella meraviglia. Raccolsi il sasso luminoso. Era questa la stella che avevo visto cadere poco prima?

«Sì, sono io.» Disse con voce dolce avendo capito il mio dubbio: «Vuoi che ti racconti una storia? Ebbene, te la racconterò. Ma prima chiamerò le mie sorelle, perché anche ognuna di loro ti racconti la storia della sua vita o di una vita che le è cara, perché canti dei versi per te, perché ti renda partecipe dei suoi pensieri...» Emise un suono limpidissimo e acuto che parve attraversare l'intero universo.

Accanto a me apparvero tanti altri ciottoli luminosi, e ad ognuno corrispondeva una stella di quel bellissimo cielo. Mi ritrovai seduta in un mare di luce.

Il mio cuore era pieno di stupore.

Le stelle, una per una, cominciarono a raccontare...

Il ciclone

La signora Andrews sistemò senza fretta la borsa della spesa nel bagagliaio, che chiuse poi delicatamente.

Girò intorno alla macchina, si sedette al posto di guida, inserì la chiave e la fece girare. Il motore partì tossicchiando.

Il cielo si era rannuvolato e ora pareva una distesa immensa di lana sporca. Il sole tentava in tutti i modi di intrufolarsi tra quelle scorie per far luce qua e là, ma era un'impresa inutile giacché anche quando un filo d'oro finisce tra la lana cardata male, il filatore non se ne accorge, e continua a buttarci sopra lana, tanto che alla fine il filo prezioso non si vede più, soffocato da quel grigiore sporco che fa parer brutta ogni cosa.

La signora uscì lentamente dal parcheggio semideserto e svoltò in un'ampia strada dritta che costeggiava il mare.

“Il ciclone si sta avvicinando sempre più.” Gracchiava una voce all'autoradio: *“Invitiamo la popolazione a chiudersi subito in casa...”*

La signora spense la radio. Non aveva voglia di sentire le solite raccomandazioni, sempre identiche. La verità è che,

anche se detestava ammetterlo, il ciclone la spaventava. Sarebbe arrivato quella notte, pensò guardandosi intorno, stava cominciando ad alzarsi il vento e le onde del mare si rifrangevano sulla spiaggia più violente che mai.

Una bandiera si agitava impazzita sulla sua asta. Presto il vento con la sua forza immane l'avrebbe strappata, avrebbe portato i suoi poveri resti lontano lontano. Quello stesso vento sarebbe di lì a poco diventato così potente da schiantare gli alberi, staccare le tegole dai tetti e capovolgere le auto.

Si la signora Andrews aveva paura del ciclone. Le ragioni però non erano quelle che comunemente ci si aspetterebbe.

Era ormai anzianotta e di cicloni nella sua vita ne aveva visti molti, rimanendo ogni volta intimorita ed insieme affascinata davanti a quella prova di forza periodica della Natura che pareva voler ogni volta ricordare agli uomini chi era a comandare. Quella Natura di solito così placida e mite, quel mare, quella terra e quel cielo che ogni giorno docilmente si piegavano alla mano dell'uomo, più per condiscendenza che per sottomissione, quel giorno erano furiosi. Si sarebbero scatenati nel loro violento carnevale, e la gente avrebbe guardato la loro opera con una nuova paura, quel mare sempre così calmo, quel cielo sempre così azzurro...

No, la signora Andrews non temeva la danza furiosa del vento. Aveva paura perché ormai era anziana, soffriva di cuore ed era sola.

Se quel suo maledetto cuore, che negli ultimi giorni le faceva male più del solito, fosse collassato durante la tempesta, che cosa sarebbe successo?

Entrò nel vialetto di casa ancora turbata da quei pensieri. Parcheggiò l'auto in garage, prese la borsa della spesa ed entrò in casa, chiudendosi dietro la porta a chiave.

Il vento si stava alzando.

La signora abbassò le persiane di tutte le finestre, ascoltando la musica violenta del vento.

Sarà una notte terribile, pensò. Era certa che non avrebbe dormito. Si fece un caffè decaffeinato e rimase a sorseggiarlo in silenzio, aspettando.

In poche ore si scatenò l'inferno. Le raffiche battevano la casa tanto forte che pareva dovessero raderla al suolo.

La signora tentava di tenersi occupata, cercava di ascoltare il vento più del cuore che le faceva male.

Doveva essere più o meno l'una di notte quando udì un rumore nuovo, un rumore fra i tanti in quella bolgia infernale, un rumore leggero ma perfino più evidente di qualunque altro. Era come se quel piccolo suono ingoiasse per un attimo tutti gli altri, e facesse parer ridicolo anche l'urlo straziato del vento.

Pareva che qualcuno battesse alla porta.

La signora si disse più volte che non poteva esserci nessuno: chi sarebbe uscito quando il ciclone era all'apice della sua potenza, e quand'ancora, chi mai sarebbe venuto da lei? Non aveva amici né parenti.

Si convinse di aver sentito un altro rumore, un rumore provocato da qualcos'altro. Nella parte più intima di sé, però, era sicura che dietro alla porta ci fosse qualcuno.

Qualcuno chi?

Dato che i colpi continuavano, il cuore le premeva il petto e la curiosità ancora di più, si risolse ad aprire uno spiraglio nell'uscio.

Come lo fece, una figura nera sgattaiolò dentro.

Un cane smarrito?

La signora richiuse a fatica la porta premeva dalle raffiche, diede due giri di chiave e quando finalmente si girò vide che era un bambino.

Doveva avere tre o quattro anni. Come avesse fatto, così piccolo, ad arrivare lì senza essere portato via dal vento, Dio solo lo sa.

La vecchia lo osservò bene, cercando di ricordare se l'avesse mai visto prima.

Niente, era uno sconosciuto.

Ne era rimasta incantata. Il bimbo aveva un viso bellissimo che era come un incrocio di tutti i punti cardinali: la pelle bianchissima e diafana dava ai suoi lineamenti una fredda e minuta delicatezza, come se il suo viso fosse stato modellato con la neve.

I suoi capelli, però, erano neri, dello stesso colore di quelli degli

amerindi, degli arabi, degli indiani e degli africani, gli stessi di tutti i popoli che vivono nella scia del sole. Gli occhi erano a mandorla, intensi. Avevano lo stesso colore blu dell'oceano dell'ovest. Il bambino la guardava, gli occhi senza timore e senza mistero. «Vieni caro.» Disse la signora Andrews accarezzandogli i capelli arruffati: «Ti preparo un po' di cioccolata. Avrai preso freddo là fuori.»

Non capiva da dove venisse questo bambino che non aveva mai visto, che non piangeva e non parlava, che non chiedeva la mamma. In quel momento non aveva voglia di cercare risposte. Era felice, il cuore non le faceva più male.

Un'ora dopo il ciclone continuava ad infuriare, la gente nelle case aveva paura. A casa della signora Andrews non c'era paura, c'erano solo un bambino che dormiva e una vecchia che restava a guardarlo, con occhi confusamente sereni.

Per non disturbare il sonno del bambino, perfino il vento cambiò direzione.

Il giorno dopo c'era il sole e un'aria frizzante e primaverile.

Pareva che avesse piovuto: tutto sapeva di mare. Per strada c'erano vetri rotti e tegole spaccate, alcuni alberi erano caduti. Uno stabilimento nella notte era stato scopercchiato, si trovavano bottiglie dappertutto sulla spiaggia e nel mare.

La vecchia camminava col bambino per mano e ogni tanto chiedeva a qualcuno se per caso lo conoscesse. Tutti rispondevano negativamente. Il bambino taceva e si guardava intorno, con attenta sorpresa.

Proseguivano, senza sapere bene dove andare.

Nonostante i danni, ingenti, che il ciclone aveva provocato, vi era una cert'aria di festa. La gente usciva nel sole e quel sole le imprimeva un marchio sul cuore, un marchio di allegria. Ci si inseguiva, si sorrideva, si salutava, ci si scambiava parole spesso senza senso, ma gioiose.

Non era mai stato così dopo un ciclone. Di solito gli uomini erano di malumore, impegnati a contare i danni e i pochi soldi nel portafogli, per nulla disposti al dialogo.

Che succedeva, allora, quel giorno?